

DISCESA AGLI INFERI

Hades

QUANDO la porta della caffetteria si apre, un sorriso mi incurva le labbra e mi paralizzò. Le dita sfiorano appena i chicchi della melagrana.

Sapevo che mi avrebbe seguito. Anche se mi ha mimato «Scordatelo» con le labbra.

Haven non può starmi lontana.

E io non posso stare lontano da lei.

Dentro la mia testa posso pure ammetterlo.

Dapprima, non la vedo. La caffetteria è immersa nell'oscurità totale, e l'unica fonte di luce è qui davanti a me, al bancone. Me ne sto seduto, con le gambe a penzoloni. Stacco un chicco e me lo infilo in bocca.

«Cosa stai facendo?» La sua voce riempie la sala.

«Ho fame. Tu cosa stai facendo?»

La sua figura appare dalle tenebre, il fascio di luce la colpisce in viso, ma io rimango immobile e me la godo solo con la coda dell'occhio. Non so se sono pronto a rivedere il suo corpo fasciato da quel vestito. Con quello spacco.

«Ha ragione il tuo amico» le dico senza riflettere.

«Chi aveva ragione su cosa?»

Mi volto di tre quarti, cedendo ai miei desideri. Lascio vagare lo sguardo sul vestito e mi fermo sullo spacco. La pelle candida della gamba si intravede, così come la curva sinuosa, e fatico a mantenere la concentrazione. «Il vestito è bello. E lo spacco distrae troppo.»

Haven non reagisce. Una perfetta maschera di indifferenza. Le faccio cenno di aggirare il bancone e raggiungermi. Non sopporto più questa lontananza. Non la toccherò, ma ho bisogno di poterla ammirare.

Picchietto con il palmo sullo spazio libero, al mio fianco, e lei monta su senza fare domande. Insolito, per una curiosona rompicoglioni come lei.

Stacco un altro chicco e mangio, beandomi del sapore dolce del frutto. Siamo nel pieno della stagione autunnale e le melagrane sono dolcissime. Alla fine, gliene porgo uno. «Vuoi?»

«Credevo che mi stessi ignorando» borbotta.

Ridacchio. «Credevo che mi stessi ignorando anche tu.»

«Sì, ma tu ignori il fatto che ti stia ignorando» ribatte.

Boccheggio, e spero non se ne accorga. Mi inclino su di lei, proprio nel momento in cui si sta voltando appena per incontrarmi. «Probabile. Tu cosa avresti fatto?»

Le ho detto di starci alla larga, è vero. Ma di certo non mi aspettavo che avrebbe obbedito. È passato quasi un mese dal nostro litigio in giardino, e ogni giorno ho sperato che si presentasse al nostro tavolo in caffetteria con la sua solita aria da impicciona.

«Niente. Ma sei tu ad avermi chiesto di seguirti qui dentro.»

Annuisco. «Mi è dispiaciuto per te. Insomma, che opzioni hai? Quello sfigato di Percy che commenta il tuo vestito? O Liam che si è rotolato nei brillantini?» Non riesco a trattenere una smorfia. «E quella scena patetica con Apollo?»

«Anche tu hai commentato il vestito.»

«La differenza è che lui lo commenta ma non ha il coraggio di fare nulla. L'ultima vagina che ha visto probabilmente risale al giorno della sua nascita.»

Non ha la minima idea delle cose che le farei. Le cose che devo reprimere, per orgoglio, e perché una parte di me non vuole metterla in pericolo.

«Quindi hai pensato di farmi una grazia, venendo a parlarmi? Sei la mia scelta migliore per passare questa serata?»

Allungo la mano verso i suoi capelli ramati e mi arrotolo una ciocca attorno al dito, più volte. Sono morbidi e a questa vicinanza sento il profumo dolce che emanano. «Sono la tua scelta migliore in ogni caso, Haven.»

L'occhio mi cade sul suo collo. Glielo scopro appena, senza farmi notare, e vedo che ha la pelle d'oca. Lascio andare i capelli e gliela sfioro con il polpastrello, beandomi del modo in cui l'ho messa in difficoltà.

«Sei proprio un lunatico del cazzo» sibila.

Scoppio a ridere, sorpreso dall'insulto così improvviso, in una situa-

zione che aveva decisamente altri toni. Scendo dal bancone, prima di fare qualcosa di avventato, e mi metto davanti a lei.

«Sono rimasto impressionato dalla tua capacità di starci alla larga» ammetto. Ogni tanto, qualcosa le va riconosciuto.

«Ah, sì?»

«Mi aspettavo ti presentassi in camera mia un'ora dopo aver litigato in giardino.» *Lo speravo.*

«Aspettavi invano.»

Non riesco a trattenere un sorriso. Ogni volta che mi respinge e fa la dura, mi diverte da morire. Non so mai cosa aspettarmi, e l'incertezza delle sue azioni e parole è ciò che mi attrae di più.

«Complimenti allora, Haven. Sei riuscita a farti i cazzi tuoi per tre settimane. Qual era il record precedente? Due minuti?»

Fa una risatina ironica e torna seria. «Perché mi hai voluto qui? Sei arrabbiato perché mi sono travestita da Persefone?»

Cosa?

Persefone?

Non so cosa dire. Di certo, non avevo capito che fosse travestita da Persefone. Non è così facile da indovinare. Avrei dovuto aspettarmelo, però.

«Sei travestita da Persefone?» ripeto, scandendo ogni parola con estrema lentezza.

Fa spallucce. «Sì. Credevo fosse per questo che hai accartocciato il bicchiere, in giardino.»

La mia attenzione viene di nuovo calamitata dal suo vestito. Si ferma sul corpetto che le fascia il busto, così stretto che spinge il seno verso l'alto e regala una scollatura da togliere il fiato. Ma lo spacco si prende tutto il merito, e ritorno lì. Mi accorgo troppo tardi di essermi avvicinato di più, tanto che le sue gambe mi sfiorano i fianchi.

Poggio le mani ai lati delle sue cosce. Pochi millimetri mi separano dalla pelle scoperta della gamba, e Dio solo sa quanto vorrei toccarla.

«Non l'avevo capito, in realtà. Ho solo pensato che fosse un gran bel vestito» le sussurro come se fosse un segreto.

«Questo non è ignorarmi.» La sua voce esce flebile. È in difficoltà quanto me? Vuole quello che voglio io?

Perché io vorrei spalancarle le gambe e scoparla qui, su questo bancone, con una melagrana aperta a metà accanto a noi.

«Il mio cervello è bravo a ignorare la tua esistenza. Il mio corpo... un po' meno.»

I suoi occhi eterocromi fissano le mie mani. «Ora che te l'ho detto è cambiato qualcosa?»

«Sì. Un po' incazzato lo sono. Ma credo anche che fosse il fine del tuo travestimento. O sbaglio? Anche quando ci ignoriamo, noi due riusciamo a giocare.»

No, non sono per niente incazzato. Di norma, solo io e i miei fratelli ci travestiamo da divinità greche per Halloween, qui. Nessuno osa farlo. Non che lo abbiamo mai proibito. Sono loro a pensare che possa darci fastidio, neanche fossimo dei pazzi. Cioè, lo siamo. Ma è solo Halloween.

In realtà, amo, adoro, che si sia travestita da Persefone.

La Persefone di Ade.

«Così vuoi essere Persefone» riprendo. «La moglie di Ade. La signora degli Inferi.»

«La regina degli Inferi» corregge con un sorrisetto. «In ogni caso, migliore di quanto potrai mai essere tu.»

Ricambio il suo ghigno e prendo un altro chicco di melograno. Masticando con calma. «Deduco tu abbia smesso di starmi alla larga, o no?»

«Ti ricordo un'altra volta che sei stato tu ad avvicinarti a me.»

«E io ti chiedo di ricordare le mie esatte parole, visto che non sembri esserci arrivata» sussurro. «Io ti ho detto che devi starci alla larga, Haven, e non che voglio che tu ci stia alla larga. Il dovere è diverso dal volere.»

Le sue labbra carnose si spalancano. E poi subentra la rabbia. «Sei fuori di testa, Hades, sul serio. Fai pace con il cervello.»

Alzo gli occhi al cielo. «Hai perso le parole, Haven? Non hai niente da dirmi se non qualche insulto da bambina dell'asilo?»

Haven cerca di allontanarmi, di mettere un po' di distanza tra di noi, e io la assecondo. La vorrei più vicina, ma se lei non la pensa come me, non le imporrò la mia presenza. Non voglio metterla a disagio.

Però, un'idea mi balena in testa, e non mi permetto nemmeno di rifletterci un secondo in più. Agguanto il melograno e glielo metto sotto il viso.

«Visto che dici di essere Persefone» mormoro «dovresti tenere fede al mito e mangiare sei chicchi.»

«E poi cosa succede? Sono costretta a stare con te per sei mesi all'anno?»

«Costretta» scimmiotto il suo tono di voce.

I nostri sguardi si incontrano e un lungo brivido mi si aggrappa alla spina dorsale.

Senza interrompere il contatto, Haven stacca un chicco e fa per metterlo in bocca. Scuoto subito il capo, mostrandole il mio disappunto. «Come minimo devo imboccarti io, Haven.»

La sua espressione è impagabile. Ridacchio sommessamente, soddisfatto di averla stupita. Credevo di non esserne capace, visto che in genere è lei a lasciare me spiazzato come un idiota.

Il chicco è ancora in equilibrio sul polpastrello del suo indice, perciò scatto in avanti e glielo rubo con la bocca. La vedo tendersi come una corda di violino. «Cosa c'è, Haven?» domando. «Non credo sia troppo per te. Ti sei tolta il reggiseno davanti ai miei occhi. Questo non è nulla.»

Prende un respiro profondo e chiude gli occhi. Passano diversi istanti, di cui non mi lamento, perché mi permettono di ammirarla senza che se ne accorga e capisca quanto sia attratto da lei. Alla fine, li riapre e sembra una persona diversa. La stessa matta che ha giocato con noi. Si protende verso di me e le punte dei nostri nasi si sfiorano. «Avanti, allora. Imboccami, signore degli Inferi.»

Non me lo faccio ripetere. Stacco sei chicchi dal frutto e abbandono il melograno.

Le metto il primo in bocca, avendo la cura di sfiorare la lingua con il dito. «Uno. Perché non sei più venuta al planetario?» Quando fa per rispondere, ne approfitto per imboccarle il secondo.

«Non volevo incontrarti» ammette. «Temevo mi avresti cacciata.»

Non lo avrei mai fatto. Mai. Aspettavo di vederla varcare l'ingresso, anche solo per battibeccare sulle stesse cose inutili. Aspettavo una qualsiasi interazione, anche di quelle che mi lasciano incazzato e mi fanno desiderare di non averla mai fermata quando stava sbagliando strada il primo giorno a Yale.

«Tre» continuo, senza condividere i pensieri che mi frullano in testa. «È stato difficile starci alla larga, vero?»

Lo sguardo mi cade sulle sue labbra, lucide per il gloss color ciliegia che ha messo. Gonfie e ben delineate, dischiuse, un invito a prenderle d'assalto e assaggiarla. Il mio dito le sfiora ancora prima che possa rendermene conto. Le strofino il labbro inferiore, sovrappensiero. Non posso baciarla, ma voglio sentire qualcosa. Anche la più piccola.

Poi la realtà mi colpisce di botto e sussulto.

Cosa diavolo sto facendo?

Mi affretto a darle il quarto chicco.

«Voglio giocare con voi» sussurra. «Voglio umiliare tua sorella Athena. Voglio vedere quali sono i giochi di Apollo e Aphrodite. Voglio sapere tutto della vostra famiglia.»

Aggrotto la fronte. Ha il potere straordinario di eccitarmi e farmi incazzare al tempo stesso. Perché deve essere così cocciuta? E perché questo vestito mi piace così tanto? Avvicino la mano al suo grembo e mi permetto di sfiorare il tessuto della gonna. Il movimento mi costringe a toccare indirettamente anche la sua coscia. C'è solo uno strato a separarci, e Dio solo sa quanto vorrei strapparla via per tracciare ogni centimetro della sua pelle.

«Cinque.» Continuo a imboccarla e ignoro la sua provocazione. «Ti piace, Haven? È maturo?»

Fa cenno di sì.

Ora, rimane solo il sesto. L'ultima occasione che ho prima di doverla salutare, stanotte. Vorrei che ce ne fossero altri cinquemila, di chicchi. Mi avvicino un po' di più a lei. La vedo trattenerne il respiro.

«Respira, Haven» la prendo in giro. «Lo vuoi il sesto?»

«Voglio giocare con voi» risponde, invece. «Voglio capire chi siete. Capire chi sei.»

Con i polpastrelli, le accarezzo la pelle della coscia, sotto il tessuto del vestito. La mano libera, invece, avvicina il chicco alla sua bocca. Non glielo do, perché prima le fornisco le spiegazioni che desidera tanto. Le spiego che i tipi invitati ai miei giochi erano molestatori seriali, che avevano già dato fastidio a diverse studentesse, qui. Ragazzi ricchi che non sarebbero mai stati toccati dal consiglio e l'avrebbero passata liscia. Ora, però, si sono ritirati.

«Io...»

«Ti ho dato le spiegazioni che volevi quel giorno in giardino. Basta così.»

«Perché me lo hai detto adesso e non tre settimane fa? Cosa è cambiato?»

Valuto attentamente se dirle la verità, poi mi arrendo. «Non pensavo ci saresti stata davvero alla larga.»

«Devo continuare a farlo?»

«Devi.»

Haven non ribatte, come immaginavo che avrebbe fatto. Il suo silenzio

è innaturale, perciò le sollevo il viso, afferrandola per il mento. Forse non ha capito cosa intendo. «Chiedimi se voglio che tu lo faccia, adesso.»

Quando fa per parlare, dischiudendo le labbra, infilo il sesto chicco di melagrana.

Mi beo, un ultimo istante, della vicinanza tra i nostri corpi. E, per una frazione di secondo, mi convinco che la bacerò. Sono pronto a farlo, incapace di contenermi, ma poi rinsavisco. Mi allontanano con uno scatto.

«Hades» mi chiama. Nella sua voce sembra esserci delusione. O, almeno, così mi illudo. Ho bisogno di pensare che anche lei sia attratta da me quanto lo sono io.

Mi affretto a raggiungere l'uscita, prima che la parte più irrazionale di me mi costringa a fare dietrofront e la raggiunga per baciarla.

Non devo. Non devo. Non devo.

Serro le mani in due pugni. Il desiderio mi sta consumando dentro. Se vedo un'altra volta quel corpo, e quegli occhi grandi e lucidi brillare di determinazione, potrei andare fuori di testa.

«Buonanotte, Haven.»

Non dire nulla. Lasciami libero. Non dire nulla, ti prego, o torno indietro e ti bacio.

«Perché questo? Perché i sei chicchi?»

Ovviamente. Tentatrice fino alla fine.

Spalanco la porta e resto sulla soglia. Stanotte ho deciso di essere sincero e dirle tutto quello che penso. Tanto vale andare fino in fondo.

E, anche se so che lei non è mia ed è bene che non lo diventi mai, le rispondo: «Te l'ho già raccontato il mito, no? Sei chicchi e ora sei mia, Persefone».